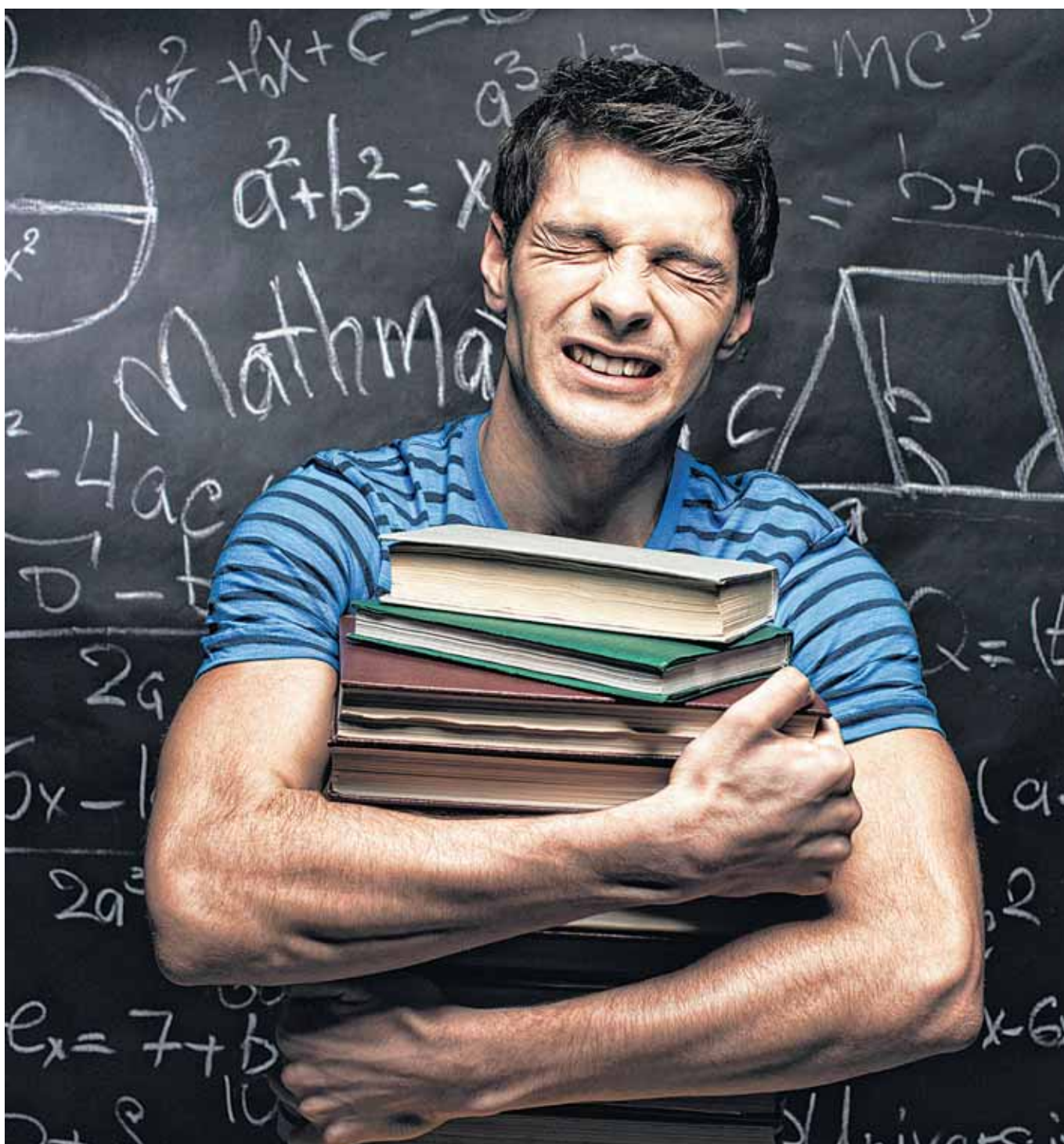


Esami



RENATO MARTINONI



Nella vita non finiscono mai. Bocciati o promossi, resta sempre la scuola il tempio di una "pesatura" che insegna a dare il meglio di se stessi

Carlo Goldoni amava vantarsi di avere trascorso la sera prima degli esami finali, anzi tutta quanta la notte, fino all'alba, facendo bisboccia con gli amici. Ma la mattina dopo eccolo fresco come una rosa, all'università, pronto a laurearsi in legge con i voti più alti. Sarà vera, la storiella? O sarà stata inventata da chi sapeva costruire mirabilmente le trame comiche per il palcoscenico? Roba comunque d'altri tempi. L'unica cosa certa è che il tribunale, per l'avvocato, assai mediocre, e per il commediografo, eccelso, sarebbe poi stato un mondo in miniatura, anzi un teatro del mondo, dove poter osservare da vicino l'uomo, il suo carattere, i suoi (tanti) vizi, le sue (poche) virtù. Esperienze tutte da trasportare sulla scena, per un pubblico di spettatori pronto a riconoscersi, ri-

Una vera "prova" è uno spazio aperto di riflessione, non un palcoscenico per dei secchioni

dendo a crepapelle, nelle baruffe popolari scoppiate sui campielli, nelle tresche d'amore intrecciate nelle locande, nell'avarizia di Pantalone, nella schiettezza di Mirandolina e nell'astuzia di Arlecchino servitore affamato di tanti padroni.

In realtà, tutti lo sanno, non è soltanto a scuola che si fanno gli esami. Perché, nella vita, gli esami non finiscono mai. Anche se poi c'è chi preferisce rimandarli alle calende greche. Resta che è la scuola il vero tempio degli esami. Forse anche per questo c'è stato chi, alla fine degli anni Sessanta del secolo passato, in alcuni Paesi dell'Europa, ha cercato di abolirli: creando però una inestricabile confusione dove tutti, i bravi e i somari, uscivano dall'accademia con il voto "politico" della sufficienza. Tutti promossi, evviva!, e tutti dottori. Così però, invece di garantire l'uguaglianza sociale, ve-

niva legittimata l'asineria collettiva. E i furbi promossi, ma ti pareva?, si ingegnavano quasi sempre a rubare il posto di lavoro ai bravi. Anche Pier Paolo Pasolini suggeriva, verso la metà degli anni Settanta, di abolire la scuola media e la televisione: perché, diceva, la scuola illude di sapere, e rende presuntuosi, mentre la televisione (quanta lungimiranza c'era nelle sue visioni!) ammalia con realtà artificiose, anzi false, e quindi rincoglionisce. Resta che, fin che la scuola esisterà, gli esami scolastici non potranno essere aboliti. Perché non sono carta straccia, come qualcuno si ostina a pensare, ma un compromesso faticoso, e a volte anche doloroso, eppure indispensabile. Necessaria, nelle scuole, è la selezione, senza la quale anche gli scansafatiche vengono promossi: con tutte le belle conseguenze che ognuno può immaginare.

Ma come deve essere un esame degno di questo nome? Qui sta il nocciolo della questione. Un vero esame è uno spazio aperto di riflessione, non un palcoscenico per dei secchioni che ripetono alla lettera quello che hanno mandato a memoria. Senza magari neanche capire ciò che dicono. Un vero esame non è un atto intimidatorio: dove chi interroga (succede, ahimè!) è il tiranno e chi viene tartassato, il tapino, è la vittima sacrificale. Anzi, diciamola pure tutta, un vero esame è un luogo di incontro, dove ciascuno ha un compito definito: chi lo conduce, il professore, deve porre domande chiare e precise (quante volte succede il contrario, e l'interrogato si perde non certo per colpa sua?); chi lo sostiene deve sapere che non si può vomitare tutto, solo per fare bella figura: come succede al cercatore di funghi che rovescia sul tavolo della cucina quello che ha raccolto senza criterio nel bosco: i funghi sani e quelli "matti", i porcini stagni come pietre, i "finferli" pieni di terra e i "chiodini" mangiati dalle lumache. Perché a contare non deve mai essere la

quantità: ma la qualità. Detto altrimenti, un esame degno di questo nome non è un fuoco d'artificio, né una camera delle torture, ma una prova di intelligenza: dove una preparazione solida si combina con la capacità di argomentare con saggezza e di sostenere le proprie opinioni. Perché in un vero esame si devono incontrare due competenze: quella di chi fa le domande, che presto devono trasformarsi in dialogo, non in un interrogatorio poliziesco, e quella di chi risponde e impara a gestire una situazione di grande stress psicologico. Vale forse la pena di ricordare che etimologicamente esame significa "pesatura". Durante l'esame lo studente valuta il "peso" di qualcosa, cioè il proprio valore. Durante l'esame il professore "pesa" le capacità di chi gli sta di fronte. Proprio per questo un vero esame non è

Il suo valore nasce dall'equilibrio che ne deriva. E il voto dev'essere proprio dato su questa base

come il piatto di una stadera su cui si depono soltanto quello che dice lo studente. La qualità di un esame non si misura in chilogrammi. L'esame ideale è una bilancia a due piatti: da una parte l'allievo mette il suo e sull'altra il professore fa lo stesso. Il suo valore nasce dall'equilibrio che ne deriva. E il voto dev'essere proprio dato su questa base. Insomma, gli esami ci vogliono. Eccome! Guai a sottovalutarli. Guai, come molti sognano, ad abolirli! Ci insegnano a soffrire, a confrontarci, a dare il nostro meglio, a conoscere i nostri limiti, e soprattutto a imparare. A oltrepassare delle frontiere. Anche se sappiamo bene che dopo una frontiera ce ne sarà subito un'altra. E ci ricordano soprattutto che l'esame forse più arduo da affrontare, quello di coscienza, riguarda sempre e soltanto noi stessi.